

IN CHE SENSO LO SAVIO?

Che gran donna era Anna D'Ascanio, una vera signora per modi, intuito, stile, sapere, piglio. Tornai a lavorare nella sua galleria nel 1995, questa volta con la nobile veste del curatore, a 5 anni dal mio apprendistato con lei come assistente e dopo due stagioni del mio primo folle spazio espositivo, Autori Messa. L'idea fu chiara da subito: mettere a confronto con le migliori leve della nuova generazione opere di Maestri storici, quali, tra gli altri, Balla, Boccioni, Depero, Licini, Turcato e quasi storicizzati (a quel tempo), quali Boetti, Schifano, Ontani, De Dominicis. Mi venne in mente e proposi ad Anna il titolo *In che senso italiano?*, scherzoso ma sincero, insomma, quando si scherza sul serio. I giovani artisti selezionati per l'occasione erano Basilé, Bazan, Colazzo, Peill, Pintaldi, Salvino e tanti altri, i talenti più freschi e frizzanti. Molte di queste mostre ebbero successo di pubblico e critica, altre meno, non furono capite. Quasi nessuna ebbe successo di vendite, ma l'idea curatoriale si rivelò azzeccata. Il mondo stava cambiando. Berlino aveva abbattuto il suo muro, l'URRS si era dissolta da poco, si intravedevano i primi segni di quella che si sarebbe poi chiamata "globalizzazione". Gli artisti scoprivano le potenzialità di internet e delle nuove tecnologie. Esplodeva la Net Art, effimera per definizione e sua stessa natura. Disegnare, dipingere e scolpire sembravano avere le ore contate, destinati all'oblio, considerati superati ed obsoleti.

La maggior parte dei giovani artisti esordienti nel sistema dell'arte nei primi anni Novanta produceva opere fotografiche, digitali o installative, i supporti e le tecniche più sperimentati erano il plotter, il cybachrome o simili. Molti di loro sono scomparsi. In questo terremoto cognitivo, tecnico e politico (impazzava il più grande performer del dopoguerra: Berlusconi), sembrò pertinente ad Anna e me l'opportunità di un'indagine sui vari sviluppi, tendenze ed approcci che andavano delineandosi. L'individualismo post 11 settembre, oggi vincente (per molti versi per fortuna), cominciava allora a prendere forma. L'appartenenza ad un gruppo, ad un movimento artistico, smetteva di essere un dogma. Gli stessi artisti della Transavanguardia, del Pastificio, gli Anacronisti anni Ottanta, si muovevano ormai più "americani", con strategie, mire e ritmi diversi dal passato. I giovani artisti che trattavo allora si sentivano come orfani e i più arditi e talentuosi si buttavano tra le fiamme del nuovo "sistema", del nuovo nascente traballante mercato, pesantemente fiaccato da Tangentopoli. Ci chiedevamo, Anna ed io, se esistesse ancora un comune denominatore di italianità in queste nuove leve, un comune sentire di appartenenza alla gloriosa storia dell'arte nazionale. Non fu per fortuna letta come una posizione reazionaria, davvero non lo era. Ci interessava indagare, scoprire e sottolineare eventuali "fil rouge" che potessero collegare

le Avanguardie Storiche a questi giovani che azzardavano soluzioni nella confusione di un mondo che cercava nuove regole, nuovi equilibri, nuovi desideri, nuovi rapporti di forza. Tutto è naturalmente filtrato dalla propria formazione, e perciò aleatorio, ma credo che il più delle volte la individuammo, questa traccia segreta e sottile, questa tradizione che attraversa i decenni e crea unità malgrado le differenze. Che si trattasse di tangenze e rimandi formali, estetici, tecnici, concettuali o di "attitude", la scovammo o credemmo di farlo. E ci divertimmo anche molto. Per me fu anche terapeutico. Alighiero se n'era andato l'anno prima e quando allestii una sua *Mappa* in uno di questi incontri-scontri generazionali, fu come riannodare un filo strappato. Questa serie di mostre, 5 o 6 nell'arco di due stagioni, fu anche il luogo dell'ultima mostra da vivo di Schifano. Mi diede 77 laser copies ritoccate a mano che occupavano un'intera parete, ma che durarono solo qualche giorno. Fummo costretti a smontare tutto, Mario aveva omesso di dirci del suo contratto di esclusiva con Telemarket. Era stato scoperto e minacciato dai loro avvocati. Anna era a dir poco indispettita, per usare un eufemismo. A distanza di 20 anni, con questa mostra Andrea ed io riprendiamo quel titolo come omaggio a Lo Savio, ai giovani talenti di oggi, ad Anna e alla meravigliosa, sorprendente, straziante continuità delle poetiche e delle sensibilità, con l'aggiunta di quell' "ancora" tra parentesi, ludico, sfacciato, autosbeffeggiante. Riproponiamo uno schema curatoriale analogo, ma ovviamente declinato al presente, ai giovani artisti di oggi, alla maturazione del nostro gusto e dei nostri parametri di valutazione e comprensione. Il termine di confronto è arduo: Francesco Lo Savio, il guru del Minimale, il fratello "savio" di Festa, il Jim Morrison del Concettuale ante litteram. Tanti auguri agli otto impavidi che si cimentano in questa impresa, in questo dialogo visivo, in questo omaggio, in questo azzardo. Comunque vada sarà una follia e sarà bello. Come recita la segreteria telefonica del mio amico Ontani: viva l'arte.

Matteo Boetti